

## LA LUCE

### Elémire Zolla

In tante maniere si può parlare della luce. Squadernandole, alla fine si rimane convinti che ogni parola è caduca e la stessa percezione della luminosità, così chiara, la più chiara possibile, si appanna. Questo è lo schema di una completa meditazione sulla luce, che incomincia con un entusiasmo esultante, quando ci si accorge che l'intera concezione del mondo ne discende. Così ne scrivevo in un vecchio libro:

«Vivere è assorbire luce. Si guardino le verdure negli orti. Prima di verdeggiare erano celate, virtuali, nel seme. E che cosa rende seme un duro e ruvido granello? Che cosa rende seme il seme? Il bisogno di luce, il quale, per poco che possa, esplose fuori da quella scorza. Il seme è un bisogno di luce, la verdura è quel bisogno che si appaga. Mangiando le verdure, cuocendole e distillandole nello stomaco, l'animale ne estrae un'essenza che assimila a se stesso, sicché, al colmo dell'interna cottura e distillazione, esse diventano parte dell'animale che vede la luce, diventano visione di luce.

«La vita sulla terra è luce che ritorna luce.

«Come potrebbe, la luce che illumina il mondo, non essere lume a se stessa come è lume a noi? E noi, quando si giunga ad abbracciare l'intero ciclo della luce, quando si sia cioè illuminati, siamo il luogo dove la luce torna a se stessa e sa di tornare a se stessa. Osservando da illuminati il pane che si mangia, vi si riconosce il sole che l'ha estratto dal grano, e se siamo ciò che mangiamo, siamo luce che vuol tornare se stessa, a se stessa.

«È questo il segreto che muove la vita intera.

«L'uomo trova pace e senso soltanto nutrendo in sé questa conoscenza, mangiandola. E se altro va cercando, insegue sotto false specie questa visione.

«Annotò Leonardo:

«'Guarda il lume e considera la sua bellezza. Batti l'occhio e riguardalo: ciò che di lui tu vedi, prima non era, e ciò che di lui era, più non è.

«'Chi è quel che lo rifà se 'l fattore al continuo more?'.

«Ecco un buon avvio a maturare dentro di noi l'opportuno stupore dinanzi alla luce, che genera e spazio e tempo, la cui natura è imperscrutabile, come quella di Dio che sacrifica ininterrottamente Se stesso a Se stesso».

Eppure questa esultanza è soltanto una prima maniera di accostarsi alla luce.

Osservava infatti Bohme che l'abisso delle tenebre è vasto quanto il dominio della luce: i due non sono distanti, ma compenetrati. Si noti che in quasi tutte le iniziazioni sacerdotali, dal Tibet al Dahomey, vige l'abitudine di rinchiudersi in un ambiente privo di luce: soltanto immergendosi nella tenebra si può sperare di raggiungere una conoscenza della più vera luce, distinta da quella che ci circonda durante il dì. Sempre si è adorato, contrapposto alla fonte maggiore della luce, il sole nero, ed esso era l'emblema della malinconia, che scavando in noi in maniera disperata e ossessiva apre la strada a conoscenze profonde. Si scopre che della tenebra è possibile stendere un panegirico non meno rapito di quello or ora citato alla luce. Fulcanelli ce ne provvede uno dei più persuasivi e intensi. Soltanto nell'assenza totale di luce, egli scriveva, la fecondazione scatta, la germinazione scaturisce, la digestione si compie. Soltanto di notte si ergono ai piedi degli alberi i popoli di funghi, mentre la mente umana si annulla e rinnova. Guai a lasciare che la luce piova su uova fecondate: ne nascerebbero pulcini offesi o intormentiti. E i minerali nascono anch'essi nel buio e le loro trasformazioni chiedono spesso l'assenza di luci, alla luce cloro e idrogeno scoppiano. Fausta, amica è la tenebra, ci riporta alla matrice ospitale, le vanno lodi fervide come quelle alla luce.

Si è rinviati a ciò che della luce e della tenebra concepirono i vari popoli, a cominciare da quello che ci offre la più antica tradizione in Occidente, Israele.

Nel “Genesi” luce e tenebra sono create insieme da Dio, che dichiara «buona» la luce. Ma esistono due luci, la prima, misteriosa, creata il primo giorno, l’altra, che coincide con quella a noi familiare, creata il quarto giorno, col sole e la luna. Sulla diversità di queste due illuminazioni si è discusso a non finire e il mistero intriga ancora. Forse l’ebraismo desunse questa duplicità da Babilonia, se anche nell’“Enuma Elish” (IV, 138) compare questo concetto interpretabile in sconfinite maniere. I commenti rabbinici definirono la prima luce, a noi invisibile, come lume tale da consentire di vedere da un capo all’altro del mondo. Ma esso è oggi celato; Dio lo mostrerà soltanto alla fine dei giorni, e sarà uno fra gli elementi maggiori della palingenesi. Ora di quella luce primordiale è ammantato Dio, essa fa tutt’uno con la sua maestà e magnificenza. Sarà dunque di essa che si coglie un barbaglio nell’elevazione mistica?

Nella Qabbalah si dice che la luce del primo giorno era stata «già sigillata e incisa prima [della sua manifestazione] nel segreto dell’aria [la prima “sephirah” di Dio]» (“Le Zohar”, vol. 3, Paris, 1991). Nella Qabbalah tarda si dirà che Dio emana il mondo restringendosi su se stesso, liberando, svuotando uno spazio. Lo fa su due linee distinte, l’una di luce irraggiante via via sapienza, misericordia, vittoria, qualità femminee, e un’altra, opposta, di luce soverchiante, accecante, nera, fatta via via di conoscenza, violenza, gloria, qualità virili. Questa opposizione tra luce e tenebra si può comporre nell’androgina di bellezza, fertilità e regno.

Una delle più profonde riflessioni sulla luce a partire da questi archetipi si trova in un commento a “Menaham Recanati”, opera del 1558 di Yehudah Hayat (citato nei “Textes de la Cabbale” di Mopsik). Vi si dice: come il corpo emana dall’anima, così irraggiano dalla luce di Dio gli archetipi, essi «sono come la luce dell’occhio che dall’occhio emerge: nulla è la luce, ma grazie ad essa l’oggetto che essa fa vedere è appreso dalla rappresentazione del pensiero nel cuore e la forma si disegna nel cuore dell’uomo per la forza dell’immaginativa».

Ma ai testi non va concessa un’attenzione esclusiva: i cabbalisti meditano sul fuoco che arde un legno, in cui si distingue la parte inferiore, la radice nera che s’abbranca al legname divorandolo, per poi espandersi nel rosso dei crepuscoli, affinandosi in ultimo dal giallo al bianco, fino a sparire. Ma da invisibile arde con furia.

Nella pratica ebraica si festeggia la «dedicazione» proprio accosto al Natale dei popoli prima pagani, che celebravano il genetliaco del sole, e poi cristiani, che vi hanno posto la nascita del Cristo. Gli Ebrei non si concentrano sulle linfe che ora cominciano a risalire per i calami, ma sulla luce che scoppiò allorquando Mosè dedicò l’altare a Dio, e accendono candelabri sui quali fiammeggia una luce sotto la quale nessuna opera profana si può eseguire.

La luce, elemento creato e duplice per gli Ebrei, per i cristiani è Dio. La radicale diversità si annuncia all’inizio del Vangelo di Giovanni, dove la luce è consustanziale con la Parola che è Dio e in Dio. Mercé la Parola ovvero la luce, tutto fu fatto «all’inizio», cioè nel corso della creazione. La luce tuttavia, si dice, non è compresa dai malvagi. I teoreti della cristianità si chinarono su queste dichiarazioni enigmatiche e gnostiche, ricavandone il concetto di Dio come trinità. In Dante tutto è esposto con soave melodia:

“ché quella viva luce che sì mea  
dal suo lucente, che non si disuna  
da lui né da l’amor ch’a lor s’intrea,”  
 (“Par.”, xiii, 55-57).

Dio è il lucente o Padre, la luce che ne sgorga è il Figlio, fra loro è l’amore o Spirito. Da questa trinità tutto procede e si spiega, secondo disse Beatrice:

“Io veggio ben sì come già resplende  
ne l’intelletto tuo l’eterna luce,  
che, vista, sola e sempre amore accende;  
e s’altra cosa vostro amor seduce,

non è se non di quella alcun vestigio,  
mal conosciuto, che quivi traluce.”  
 (“Par.”, v, 7-12).

Come è possibile conciliare il “Genesi”, che pure è adottato dai cristiani, con le parole di Giovanni? La luce fu creata da Dio o è Dio? Al dilemma dovettero pensare con angoscia i teologi cristiani, non è dato di eludere la contraddizione. Alla fine del secolare conflitto si giunge all’ultimo tentativo, nel quale il divario è esposto con onestà e senza speranza di spiegarlo, il “Paradiso perduto” di Milton. Esso principia dall’inferno come fornace le cui fiamme tuttavia non spandono luce, bensì «un’oscurità visibile». Oscuro ossimoro! Sarà qualcosa di simile alla tenebra in cui volano coi loro radar i pipistrelli? Certo è una tenebra colma d’angoscia, in cui nessuna visione si accende, da cui nessuna fronda può trarre verzura.

Dopo due canti immersi in questo buio, il terzo si apre con un grido festoso, un’esplosione di luce: “Hail, holy light!”

Salve, sacra luce! Sacra è la luce primordiale perché primogenita, direbbe un seguace del “Genesi”, ma un cristiano la vede invece come un «raggio coeterno dell’Eterno», essendo Dio luce e lucente. Nel dilemma Milton si trova irretito: la luce (avrebbe dovuto aggiungere, la luce primordiale, che non ci è dato di vedere) è “of heaven first born”, primogenita fra le creature, come aveva detto Roberto Grossatesta: prima forma corporea. Ma potrebbe anche essere “of th’Eternal co-eternal beam”, raggio coeterno dell’Eterno.

Milton parla delle due possibili interpretazioni della luce e non osa dirimere il contrasto. Ma subito innalza un canto disteso e melodioso:

«Dio è luce e fin dall’eternità ha sempre dimorato nella luce inaccessibile, effusione di brillante essenza increata. O si preferisce sentir parlare di una corrente eterea la cui sorgiva è indescrivibile? Prima del sole, prima dei cieli tu luce fosti e alla voce di Dio avvolgesti come un mantello il mondo delle acque oscure e profonde che sorse strappato al vuoto infinito e informe».

Credo sia lecito e giusto dire che la melodia maestosa di Milton copre una confusione insanabile, sommerge nella sua piena l’inconciliabilità del “Genesi” e del Vangelo giovanneo.

All’inizio delle riflessioni cristiane apparve un testo sublime, la “Theologia mystica” dello Pseudo-Dionigi, assunta tra i documenti fondamentali. Da essa presero avvio innumerevoli meditazioni mistiche.

Parte da Dio come trinità, ma ne tratta con un rigore da metafisico ebreo:

«Tu sei al di là dell’essere, del divino, del bene».

Ci costringe così in apertura a un regresso al di qua di questi concetti sui quali siamo fondati, sbarazzati dei quali possiamo dire di trovarci a cospetto del nulla. Se siamo in grado di reggere alla spoliatura, ci troveremo in una caligine luminosa, in un silenzio parlante, nella luce inaccessibile, supereminente in cui si dice che dimora Dio. Dionigi soggiunge: «Quanto più fitta è la tenebra, tanto più risplende e altamente irraggia; quanto più è impalpabile e invisibile, tanto più inonda di mirabili splendori le menti senza sguardo per le cose sensibili».

Siamo fuori della logica, non importa nemmeno più dirimere il contrasto fra “Genesi” e Vangelo di Giovanni. Ma soltanto a patto di avere esperienza del nulla, del vuoto.

Per lo Pseudo-Dionigi e per i mistici che lo seguiranno Dio è caligine raggiante, al di là dell’essere, dell’anima, dello spirito, della parola e del pensiero. Come conciliare questa premessa alla comprensione di Dio mediante la dottrina della trinità con l’ufficio del Verbo, con l’intera concezione dell’azione divina nella storia?

Lo Pseudo-Dionigi conclude: «Precisiamo infine quest'ultima cosa, né affermazione né negazione sono degne di lui, che anzi, sia che si possa affermare, sia che si possa negare, noi nulla affermiamo o neghiamo di lui».

Quale assurdo, a questa altezza, discorrere della luce come diretta emanazione da Dio, come luce di Dio! Né la Chiesa cristiana ammise mai apertamente la possibilità di una dottrina esoterica, salvo forse talvolta in Oriente, unico modo di salvare la concezione rigorosa, pseudodionisiana, accanto al comune discorso teologico.

Sopravvisse nella storia cristiana una dottrina antica: luce sarebbe il quinto elemento, dopo terra, acqua, aria, fuoco, e avrebbe un carattere seminale, procreativo e compaginante, servirebbe a connettere l'anima al corpo. La luce in questa prospettiva diventa sinonimo di seme, etere, connettivo. Questo quinto elemento sarebbe celato nella materia e l'alchimista riuscirebbe a estrarlo; sarebbe un punto inesteso che emanando forma una sfera, per poi tornare alla sua originaria inestensione. I vari oggetti del mondo sono imbevuti di questa forza o forma esemplare in misura varia e graduata.

Nella versione platonica la luce visibile è una propaggine della più vera luce, quella puramente intellettuale, che finisce per coincidere con l'uno. Dall'uno emana l'essere o luce visibile.

Il pensiero iranico faceva risalire tutto l'universo alla forza connettiva e travolgente, che s'incarnava soprattutto nel re sacrale. Il re vittorioso sparge attorno a sé una luce che tutto ravviva o spegne, ed essa risiede originariamente nel cuore regale. Si chiamava, questa gloria, "xvar[e]nah", (19) parola legata a "hvar[e]", sole. La radice indoeuropea da cui originano queste parole è "suel", la stessa da cui discende il nostro «sole» o il sanscrito "svar", luce. Seguiamo questa via glottologica che casualmente si apre e rechiamoci in India, dove il cosmo ha inizio allorché Siva scorge e onora la sua Sposa Tremenda, distesa sterminata di luce abbagliante, sorta di colpo, senza causa. Alla luce furono dedicate meditazioni accuratissime, distinguendo la luce del giorno da quella più fina che origina dalla mente stessa e delinea le figure dei sogni. È la luce primitiva, rispetto alla quale la luce cruda e abbagliante della veglia appare come una violenta illusione. Illusione è a rigore anche la luce onirica, ma di grado minore. La "Brhadaranyaka Upanisad" (4, 3) spiega che l'intelletto emana l'essenza della luce, il puro fulgore ("jyotis), e in essa si cela l'essere ("atman"). A distanza di secoli queste riflessioni appaiono ancor più convincenti: sappiamo che onde, esigua porzione dello spettro elettromagnetico, lambiscono le nostre retine e sono tramutate in immagini. Fuor della mente esistono soltanto queste onde minime che fanno generare dalla nostra mente il mondo luminoso, ma la luce emana da noi e la sua forma prima crea i sogni, indipendenti da queste sollecitazioni esteriori. Sempre nella "Brhadaranyaka Upanisad un re discorre con un sapiente ed estrae nel più semplice dei modi la dottrina della luce. «Qual è la luce che muove l'uomo?» domanda, e il saggio risponde: «Prima il sole e, quand'esso manchi, la luna e quando anch'essa manchi, il fuoco». Ma senza nessuno di questi lumi esteriori, da che cosa sarà mosso l'uomo?

Da un discorso che gli dia luce. E quando non risuoni neanche un discorso? L'uomo allora si reggerà nel buio e nel silenzio, mercé il suo semplice esserci: la luce coinvolta nei soffi che lo reggono, emananti dal cuore, vera fonte d'ogni luce. Luce nera.

Ma già nei testi vedici, in forma mitica, queste certezze erano state formulate. Tuttora nei riti vedici esse tornano a illuminare l'induista fedele. Giorno e notte sono un androgino direttamente emanato dalla Voce del cosmo. Come rappresentarsi il cosmo? Con una parola che non ha altro significato, AUMm. O nella forma della luce come occhio e fuoco congiunti e fusi. I trattati di meditazione insegnano come estrarre da AUMm il cosmo. Si rappresenti AUMm sul proprio cuore, come loto inclinato. Si figuri di operare su questa forma, sollevandola. Quindi le si guardi dentro. Dovrebbe emanare una luce e al centro di essa la lettera A (che figura il disco solare e la veglia). Approfondendo si deve veder emergere U (il disco lunare, il mondo dei sogni), più vero. Si continui ad approfondire e sorgerà M, il sonno senza sogni. Chi sappia spingersi ancora oltre, addentrandosi nella tenebra assoluta, in una specie di catalessi o consapevolezza nel sonno, in uno stato di completa liberazione, vedrà la lettera «m», il vago mormorio in estinzione, l'essenza della luce nera.

Questa luce nera sta sotto ogni fulgore nella tradizione più profonda di ogni popolo. Può essere utile osservare come ci si arrivi nella filosofia islamica, alla cui soglia incontriamo una concezione che potrebbe sembrare ingenua, in cui Dio appare come luce.

Tutto origina in un mirabile passo del Corano (sura XXIV):

«Dio è la luce dei cieli e della terra e si rassomiglia la sua luce a una nicchia in cui è una lampada e la lampada è in un cristallo e il cristallo è come una stella lucente e arde la lampada dell'olio di un albero benedetto, un olivo né orientale né occidentale, il cui olio per poco non brilla anche se non lo tocchi fuoco. È luce su luce».

Forse il massimo commento è quello di al-Ghazzali: la nicchia è la sensibilità dell'uomo, la lampada è lo spirito profetico e il fuoco è lo spirito divino, illuminativo. Soltanto Dio stesso è in se stesso luce. Quando questa luce cala nel cuore, sfolgora la lampada. Il cristallo è l'immaginazione, che va purificata e corretta, finché non divenga pura trasparenza immaginale degli archetipi cosmici. L'albero invece è lo spirito ragionante, l'olio che se ne trae è lo spirito profetico.

Impregnato di Plotino, al-Ghazzali dice che la parola luce data a cosa diversa da Dio è metafora senza realtà. La parola luce ha varie accezioni: nella più volgare essa designa ciò che è visibile e rende visibili altre cose, come sole, luna, fuochi; nella seconda accezione, propria di chi abbia una certa elevatezza, luce designa la facoltà visiva. Ma esiste una terza significazione, veridica: la luce è la facoltà intellettuale che tutto discerne: l'occhio merita di chiamarsi luce più della luce, l'intelletto ancor più dell'occhio, poiché alla fin fine la luce è Dio. Memorabile è anche il commento di Sultan Walad, il figlio di Jalal ad-Din Rumi: la lampada del passo coranico è l'essere del santo, l'olio è il suo cuore, dove Dio risiede e di lì emana la luce che illumina gl'intelletti e quindi ravviva ogni cosa.

Ma forse fu al-Suhrawardī il filosofo che seppe parlare con la massima esattezza e poesia nel "Racconto dell'Arcangelo incorporato".

Dov'è la fonte di vita? Egli si domanda e risponde: Mettiti i sandali di Elia profeta e avviati fiducioso là dove si ha una piena coscienza della tenebra. Quando di tenebra sarai circondato e serrato, quando sarai confitto nella notte, avrai fatto il primo passo. Seguiranno stupefazioni e strazi, poiché da questo punto di vista la realtà si capovolge. Ma alla fine attingerai la fonte e lì scorgerai il lume. Non scappare, ma bagnati in quella luce. Dopo non potrai più essere colpito o insudiciato. Immergiti in quella luce e dirai:

“Dinanzi a me le letture si allontanano  
Presso di me i sensi si aguzzano.”

Si potrebbe recitare anche un altro passo di al-Suhrawardī:

“Eleva la salmodia della luce,  
Soccorri il popolo della luce,  
Guida la luce alla luce.”

Da queste premesse parte tutta una trafia di cercatori di luce nella tenebra, a cominciare da Najm ad-Din Kubra, che esorta a chiudere gli occhi e a vedere così finalmente la luce: «Puoi vedere, ma l'oscurità della tua natura ti sta così addosso, che t'impedisce la vista interiore. Se vuoi vedere la luce tenendo gli occhi serrati, comincia con l'allontanare o diminuire qualcosa nella tua natura»: occorre lottare per diminuirsi o eliminarsi, ma alla fine la nube nera del male si muta in rossa e infine sbianchisce. Al culmine irradia una luce verde, che proviene dal cuore. Così nella filosofia persiana risorge l'idea, così diffusa in Oriente, d'una luce smeraldina della conoscenza; anche il buddhismo tantrico himalayano ne parla e la vede in forma di una fanciulla di color verde o di fulgida scrofa, traghettatrice verso la liberazione.

Un allievo di Kubra, Najm ad-Din Razi, parlò ancora più a fondo dei colori: primo si accende il bianco dell'abbandono, segue il giallo dell'orazione, il turchino della benevolenza e infine il verde dell'anima pacificata. Lo stesso verde di cui parlava Kubra, ma Razi aggiunge dopo di esso la luce glauca della certezza spirituale e quella rossa dell'intelletto attivo, divino. Infine prospetta la suprema, la luce nera, settima e ultima tappa: l'amore estatico, il fondo entusiasta, ululante, scatenato, il cuore segreto dell'anima. Nera, dice Razi, è la maestà che incendia e annienta, suprema teurgia, al di là dei sei colori, dove pullula la fonte della vita. Su questa coincidenza del color nero con l'annientamento estatico di noi stessi, mezzogiorno tenebroso, notte abbarbagliante, parlerà anche Lahiji nel "Roseto del mistero".

È superfluo menzionare le notti mistiche d'Europa, specie secentesche, che propongono la stessa verità: dal nero assoluto ogni luce interiore sprigiona. Ma per raggiungere questa regione spirituale suprema di tenebra totale, occorre intraprendere un viaggio pericoloso. Osò parlarne con la massima precisione Ibn 'Arabi, dicendo che per avviarsi occorre diventare come animali, spogliarsi della ragione umana, tenersi nei limiti della percezione d'una fiera, che discerne gli archetipi supremi. Così in Ibn 'Arabi è ripetuto il messaggio costante di tutte le civiltà sciamaniche. Lo stesso ci giunge ripetuto in ogni regione sciamanica, dal Labrador di cui ci parlò Rasmussen, con gli sciamani iglulik che si isolano nella tenebra in attesa che luce erompa dalla loro interiorità e intanto si trasmutano in tutte le fiere della loro terra, fino al Tibet dove i romiti si facevano murare in celle buie fino a scordare la differenza fra luce e tenebra, fino a che discernevano una nuova, diversa luce emanare dalle loro viscere, o nelle foreste del Gabon, dove ripetono l'insegnamento i seguaci dell'Ombouiri: grazie a un inebriante, l'"iboga", accedono a un mondo di quiete e di gioia, colmo di verzura, corso da acque abbondanti, dove non brilla il sole, ma dilaga una luce soverchiante e amabile.

Nelle varie civiltà sciamaniche sempre si ripresenta la cosmogonia che prende inizio da un ritmo sonante nella tenebra, si articola a poco a poco in musica e infine si accende in luce. Fra i Matsunaga peruviani si dice che questa trasmutazione nodale dal fremito sonoro alla vibrazione luminosa emana dalle piume che ornano il capo dello sciamano: lievi sono le piume, quasi immateriali, fluttuano però, ritmano, cantano col loro fruscio e sono dunque la premessa dell'accensione.

Questa genesi sempre permane al centro del cuore umano. "L'Oro del Reno" prende inizio a sala rigorosamente buia e a poco a poco si solleva l'onda dei suoni fondata sul "mi bemolle" dei contrabbassi, finché al suo culmine si occhieggia una cascata di flutti, un arruffarsi di foschie e in ultimo il quadro risplende. Tutto si era composto nella mente di Wagner nel 1853, quando nel dormiveglia si sentì sprofondare in un rifluir d'acque che era un "mi bemolle" e quindi si destò col terrore di trovarsi sommerso, ma anche con il primo trepido annuncio della verità che la vita non gli affluiva dal di fuori, ma gli emergeva dall'interno.

Il percorso normale dello sciamano è tuttavia ancor più vasto poiché procede anche dalla luce alla tenebra risonante e quindi al buio silenzio generativo, centrale.

Questa varietà di luci che conducono al culmine del nero ci torna negli ammaestramenti taoisti, che insegnano a far fiorire l'addome oscuro; i maestri di immaginazioni guidate visitavano paradisi dove alberi di vita e acque cristalline fornivano loro cibo e bevanda che tramutavano il nero ventre in una girandola di luci. Essi assorbivano gli effluvi degli astri finché generavano fanciulli di vario colore, il verde del fegato, il rosso del cuore, il bianco dei polmoni, il giallo della milza, l'arlecchino della cistifellea e infine il nero delle reni.

Nella gran diversità delle premesse metafisiche, nella differenza del linguaggio, tutto il mondo tuttavia si mostra uniforme nell'insegnamento sulla ricerca della luce nel nero tenebroso che è fonte della vita. Sciamani, sapienti indù, maestri platonici, sufi persiani ripetono unanimi queste verità frutti d'una meditazione intorno alla luce che ne abbia sondato tutti gli aspetti.

Fra i moderni uno ce n'è che è stato vilipeso nella misura del suo coraggio, Carlos Castaneda. In lui tutto il vasto moto storico che s'intreccia intorno alla luce si ripropone: egli invita a fare la tenebra fino a che emergano in noi gli esseri circostanti in agglomerati di fibre luminescenti il cui disegno esprime la loro natura profonda. Se impariamo a «sentire» gli uomini come crisalidi di luce palpitante nella nostra nera intimità, avremo imparato a vivere nella verità più profonda. Vibrano, sussultano

quelle crisalidi e così comunicano. Nel tempio di Madurai nel Tamil Nadu c'è una raccolta di disegni di yogin, che mostrano come a loro appare sullo schermo della fantasia la varietà degli esseri umani, schizzati come groppi di sentimenti che assumono certe figure: la loro natura più intima. Castaneda ci parla dunque di una verità ben nota in civiltà lontane dalla sua. Se si cancella la luce del sole e della luna e si piomba in un'assenza radicale di luce, il puro lume della facoltà fantastica ci disegna in filamenti trepidi e brillanti l'essenza di ciò che ci sta d'intorno.